

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo *Nicolás Gómez Dávila*

IL DISCORSO AGLI ARTISTI DEL ROMANO PONTEFICE

IL TESTO INTEGRALE DEL DISCORSO RIVOLTO DAL PAPA IL 21 NOVEMBRE 2009, NELLA CAPPELLA SISTINA, A ESPONENTI DI TUTTE LE ARTI, CON COMMENTI DI PIETRO DE MARCO ED ALMANACCO ROMANO (CHE PORTA A TESTIMONE JEAN BAUDRILLARD).

La natura libera del *Covile* (non periodico e con un numero di pagine variabile), frutto delle possibilità tecnologiche del nostro tempo ma anche dell'indole dei suoi redattori, gli consente di proporre sia considerazioni di lungo momento, come una rivista trimestrale, sia commenti a caldo su avvenimenti recentissimi. È il caso di questo Speciale sull'incontro di ieri del Papa con gli artisti, incontro che è stato il pretesto per quell'*Appello a Sua Santità Papa Benedetto XVI per il ritorno a un'Arte sacra autenticamente cattolica*¹ del quale abbiamo parlato più volte e che stiamo sostenendo con forza: ricordiamo che la raccolta di firme prosegue e che, analogamente a quella celebre di Cristina Campo del 1966, sono invitati a sottoscrivere non solo i cattolici, ma chiunque abbia a cuore bellezza e verità.

Il numero di oggi dunque raccoglie, in ordine cronologico inverso: un commento di **Pietro De Marco** al discorso tenuto ieri dal **Papa**, il testo integrale del discorso medesimo e due pezzi dal blog del nostro redattore implicito, **Almanacco Romano**: una lunga riflessione scritta prima dell'incontro ed una folgorante osservazione che chiunque abbia memoria di una visita ai **Musei Vaticani** non può non far sua. Di passaggio notiamo che l'Al-

manaccatore pare confermare l'azzardato giudizio su **Jean Baudrillard** che chi scrive espresse nel n° 378 (marzo 2007: titolo "In morte di Jean Baudrillard, uno dei nostri"). In quell'occasione in Italia *Il Covile* fu solo a dare notizia del funerale del pensatore francese ed a raccontare che l'orazione funebre fosse stata tenuta da Alain Finkielkraut). (S.B.)



Un'alleanza nuova. Pellegrini nel mondo verso la Bellezza infinita.

di PIETRO DE MARCO

1. In pagine essenziali dedicate alla croce e alla nuova "estetica" della fede l'allora card. Ratzinger (*Ferito dal dardo della bellezza*, in *Il cammino verso Gesù Cristo*, 2004, ted. 2003) rifletteva sul contrasto tra Ps. 44 ("Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo..."), e Is. 53, 2 ("Non ha bellezza né apparenza..."), nel percorso della liturgia delle ore della settimana santa. La manifestazione del Figlio è nella bellezza o nella iniquità? La bruttezza del volto irriconoscibile conduce alla Verità? D'altronde: la realtà non è forse iniqua?

¹ URL: <http://appelloalpapa.blogspot.com>.

Rispondeva Joseph Ratzinger che nella dialettica dei due volti è la Rivelazione. Infatti, senza la Bellezza, l'irriconoscibile *uomo dei dolori* non è trasceso nel Risorto. La sola iniquità della Croce, come la sola bruttezza del Mondo, sarebbero dunque menzogna; ma "la verità e non la menzogna è l'estrema 'affermazione' del mondo". Proseguiva: "È un trucco astuto della menzogna quello di presentarsi come l'unica verità, quasi che fuori e al di là di essa non ne esista alcun'altra. Soltanto l'icona del Crocifisso, in sé aperta alla resurrezione, è capace di liberarci da quest'inganno, oggi così prepotente".

Nel discorso della Sistina agli artisti Benedetto ha come ripreso ed esteso quelle note precedenti il pontificato. L'arte scuote, ferisce ("come un dardo"), fa soffrire, risveglia l'uomo "aprendogli nuovamente gli occhi del cuore e della mente, mettendogli le ali, spingendolo verso l'alto" e, richiamandolo al suo destino ultimo, "lo riempie di nuova speranza". In questo orizzonte il Papa può evocare il *dictum* di Georges Braque: "L'arte è fatta per turbare" (*troubler*, in *Le jour et la nuit, Cahiers, 1917-1952*, Paris, Gallimard, 1952). Solo in questo orizzonte, sottolineo, poiché la formula più frequentemente suggerisce ai nostri contemporanei che "l'arte deve scomporre e rompere la forma, mostrificare per far vedere, per evitare la 'distrazione' dell'attenzione" (Jonathan Crary, *Suspensions of Perception: Attention, Spectacle and Modern Culture*, citato da Judit Török). Così trovo detto in apertura di un ciclo di mostre-provocazioni di pochi anni fa, che pretendono astutamente di far danzare la ricerca di verità, contro le 'convenzioni', sul confine della pornografia, dell'autoerotismo, dei travestimenti/mutazioni di identità, dell'estetica del nulla.

Per Benedetto invece, in questa pratica senza trascendenza del perturbante, coltivata ancora dalla critica militante sull'onda di ri-

volte filosofiche esauste, l'arte si vuole "abbagliante fino allo stordimento", "imprigiona [gli uomini] in se stessi, e li rende ancora più schiavi, privi di speranza e di gioia". Facilmente si potrebbe riconoscere il senso e il fallimento dell'installazione di Mark Wallinger, nella cripta del Duomo di Milano, a partire dalla presunzione-illusione dell'artista e dei suoi committenti di educare con una estetica del nulla la nostra *attenzione* all'Incarnazione.



2. Contro l'abitudine dell'artista e del pubblico a subire, assieme ai proclami di disalienazione, l'ideologia della cancellazione e la quotidianizzazione dell'abietto, e magari presso i teologi ad autenticarle evangelicamente, Benedetto XVI ripropone la *via pulchritudinis*, "una via della bellezza che costituisce al tempo stesso un percorso artistico, estetico, e un itinerario di fede, di ricerca teologica". Una proposta anzitutto per gli artisti, che capiscono perfettamente cosa sia *pulchritudo*, anche se la rinnegano. La sua idea e la sua identificazione restano possibili, nonostante la rivoluzione concettualista, i suoi pervasivi depistaggi.

Il Papa fa perno su *Gloria* di Hans Urs von Balthasar: "[La Bellezza] ha preso congedo dal moderno mondo degli interessi, per abbandonarlo alla sua cupidità e alla sua tristezza. Essa è la Bellezza che non è più amata e custodita nemmeno dalla religione". Nell'annunciare agli artisti ricchezza non surrogabile, e la necessità, del dialogo con la Rivelazione, troviamo dunque un invito a non avere paura. E la "paura" da superare non è quella per l'abisso della perdita, della delocalizzazione, che anzi l'artista ama (dire di) mettere in scena; è, al contrario, la paura della Bellezza. "Non abbiate paura di confrontarvi con la sorgente prima e ultima della bellezza, di dialogare (...) con chi, come voi, si sente pel-

legrino nel mondo e nella storia verso la Bellezza infinita!”.

Mi sia permesso di dire così: questa realtà pellegriante verso la Bellezza è la Città di Dio, che ha convocato molto presto gli artisti a sé, e che gli artisti hanno servito ed esaltato. La distanza, la marginalità, la lotta contro la Città di Dio, a servizio di altre Città o del solo artista, ha portato l'arte occidentale, *oggi* non *ieri*, a subire “la legge della formazione degli idoli”, secondo la formula di Hans Sedlmayr nel suo *La rivoluzione dell'arte moderna* (1955), in apparenza annientato dalle neo e post-avanguardie, tornato ad essere strumento necessario. L'arte si è piegata a più *Idolbindungen* prima deificandosi, poi, consapevole della impossibile autodeificazione, perdendosi, abolendosi. Ma finzione di onnipotenza, estetismo e “disperazione” (nel celebrare, anche solo manieristicamente, l'assenza di speranza, il negativo, la *polvere*, come teorizzano alcuni) restano visibili nel tentativo di uscire da sé. Anche quando l'arte si fa azione-lezione, opera-comportamento: tanto è evidente la sua inanità pratica e, ad un tempo, la sua condanna all'impermanenza come ‘opera’.

Il gioco disordinante e maligno del *trickster* (studiato da Arpad Szakolczai, in *Sociology, Religion and Grace*, e da Agnes Horvath) si nega alla grazia. L'artista “libero” dalla Bellezza è irretito da se stesso (il Gehlen di *Quadri d'epoca*). Il dis-ordine ferisce l'*anthropos* con un dardo mortale (Christopher Alexander, Nikos Salingaros).

La funzione perturbante apre illusoriamente al sacro; lo falsifica e infine lo allontana. Capitava di leggere in questi giorni un improbabile confronto tra Cormac Mc Carthy e la rock star Nick Cave narratori. “La scommessa mirabilmente vinta da Cave [nella *Morte di Bunny Munro*] consiste nello scavare a fondo dentro l'umanità degradata e terminale del protagonista, senza cercare fa-

cili riscatti [come quelli della *Strada* di Mc Carthy !] (...), sullo sfondo di un mondo marcato a fuoco dalle catastrofi quotidiane, popolato di assassini ecc.” (*Il Manifesto*, 19 novembre 2009). Tale compiaciuta stilizzazione della condizione umana secondo l'abiezione, il “quadro attualissimo dell'umana degenerazione” (come scrive un altro critico nella stessa pagina), che si opporrebbe ai “facili effetti” di un vero scrittore tragico come il Mc Carthy, è il prodotto onirico di un rifiuto della speranza e, anzitutto, della verità del mondo. Col supporto corruttore dell'*intelligencija*, che non sopporta alcuna presenza del retto Oltre, dei trascendentali (il Vero, il Bello, il Bene); essa gioca con piena coscienza, sguazza nella partita anticristiana dell'umano degrado e della sua paradossale assolutizzazione; e illude l'artista.



3. Si discute in queste settimane nella Roma cattolica sulla differenza tra arte convocata al dialogo e arte guidata ad edificare il tempio cristiano e decorarne le pareti. Fasi diverse, certo, ma una sola realtà; e sono lieto di concordare con Lucetta Scaraffia (*Osservatore Romano*, 22 novembre). La intercomunicazione tra arti e Città di Dio è certamente preliminare alla urgente ricerca di nuova e migliore arte sacra. Se le chiese hanno bisogno della visibile Bellezza, è altrettanto evidente — anche se non è stato così negli ultimi anni — che l'artista non può veicolare negli spazi sacri surrogati del divino, idoli del non-senso o simboli di “decostruzione” umana e cosmica, ossia il Brutto che si oppone alla *pulchritudo*.

Ma vi è un momento che precede, e che è più vasto delle ragioni immediate del dialogo e della collaborazione, fosse pure il grande progetto del padiglione del Vaticano alla Biennale: in Benedetto la convocazione degli artisti è anzitutto l'annuncio all'arte di una salvazione delle sue grandezze e miserie e dei

suoi stessi dèmoni, nella loro ricomposizione sotto la volta (la “Bellezza infinita”) dell’ordine cristiano di senso. La oggettiva presenza della Santa Sede a Venezia prenderà significato, a mio avviso, se eviterà di confermare il rapporto chiesa-artisti a criterio variabile o senza criterio del passato recente, accogliendo invece artisti che non siano sacerdoti, fosse solo per allineamento alla maniera, e ai mercati artistici, del *trash* oggettuale e della cieca performance, senza trascendenza.

Le “contrade dell’a-significante, dell’a-soggettivo e del senza-viso” (Deleuze e Guattari) sono ancora le utopie giustificative, gli approdi promessi di molte arti. Non debbono più contare su una confusa indulgenza. Mancare di capacità critica non è conforme all’intelletto cristiano; al “noi abbiamo bisogno di voi” del messaggio del Concilio Vaticano agli artisti, ricordato dall’*Osservatore Romano*, sempre del 22 u.s) va articolato un coraggioso, certamente non meno vero, messaggio della Chiesa cattolica: “voi avete bisogno di noi” — portatori della fedele trasmissione della Rivelazione cristiana che i *tagli* di Fontana da soli, e per il solo fatto di essere spiragli, non lasceranno mai intravedere.

PIETRO DE MARCO 22 novembre 2009



Discorso agli artisti

di BENEDETTO XVI

Fonte: <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1341070>

Signori Cardinali, venerati Fratelli nell’Episcopato e nel Sacerdozio, illustri Artisti, Signore e Signori!



Con grande gioia vi accolgo in questo luogo solenne e ricco di arte e di memorie. Rivolgo a tutti e a ciascuno il mio cordiale saluto, e vi ringrazio per aver accolto il mio invito. Con

questo incontro desidero esprimere e rinnovare l’amicizia della Chiesa con il mondo dell’arte, un’amicizia consolidata nel tempo, poiché il Cristianesimo, fin dalle sue origini, ha ben compreso il valore delle arti e ne ha utilizzato sapientemente i multiformi linguaggi per comunicare il suo immutabile messaggio di salvezza. Questa amicizia va continuamente promossa e sostenuta, affinché sia autentica e feconda, adeguata ai tempi e tenga conto delle situazioni e dei cambiamenti sociali e culturali. Ecco il motivo di questo nostro appuntamento. Ringrazio di cuore Mons. Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, per averlo promosso e preparato, con i suoi collaboratori, come pure per le parole che mi ha poc’anzi rivolto. Saluto i Signori Cardinali, i Vescovi, i Sacerdoti e le distinte Personalità presenti. Ringrazio anche la Cappella Musicale Pontificia Sistina che accompagna questo significativo momento. Protagonisti di questo incontro siete voi, cari e illustri Artisti, appartenenti a Paesi, culture e religioni diverse, forse anche lontani da esperienze religiose, ma desiderosi di mantenere viva una comunicazione con la Chiesa cattolica e di non restringere gli orizzonti dell’esistenza alla mera materialità, ad una visione riduttiva e banalizzante. Voi rappresentate il variegato mondo delle arti e, proprio per questo, attraverso di voi vorrei far giungere a tutti gli artisti il mio invito all’amicizia, al dialogo, alla collaborazione.



Alcune significative circostanze arricchiscono questo momento. Ricordiamo il decennale della *Lettera agli Artisti* del mio venerato predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II. Per la prima volta, alla vigilia del Grande Giubileo dell’Anno 2000, questo Pontefice, anch’egli artista, scrisse direttamente agli artisti con la solennità di un documento papale

e il tono amichevole di una conversazione tra “quanti — come recita l’indirizzo —, con appassionata dedizione, cercano nuove «epifanie» della bellezza”. Lo stesso Papa, venticinque anni or sono, aveva proclamato patrono degli artisti il Beato Angelico, indicando in lui un modello di perfetta sintonia tra fede e arte. Il mio pensiero va, poi, al 7 maggio del 1964, quarantacinque anni fa, quando, in questo stesso luogo, si realizzava uno storico evento, fortemente voluto dal Papa Paolo VI per riaffermare l’amicizia tra la Chiesa e le arti. Le parole che ebbe a pronunciare in quella circostanza risuonano ancor oggi sotto la volta di questa Cappella Sistina, toccando il cuore e l’intelletto. “Noi abbiamo bisogno di voi — egli disse —. Il Nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il Nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell’invisibile, dell’ineffabile, di Dio. E in questa operazione... voi siete maestri. È il vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità” (*Insegnamenti II*, [1964], 313). Tanta era la stima di Paolo VI per gli artisti, da spingerlo a formulare espressioni davvero ardite: “E se Noi mancasimo del vostro ausilio — proseguiva —, il ministero diventerebbe balbettante ed incerto e avrebbe bisogno di fare uno sforzo, diremmo, di diventare esso stesso artistico, anzi di diventare profetico. Per assurgere alla forza di espressione lirica della bellezza intuitiva, avrebbe bisogno di far coincidere il sacerdozio con l’arte” (Ibid., 314). In quella circostanza, Paolo VI assunse l’impegno di “ristabilire l’amicizia tra la Chiesa e gli artisti”, e chiese loro di farlo proprio e di dividerlo, analizzando con serietà e obiettività i motivi che avevano turbato tale rapporto e assumendosi ciascuno con coraggio e passione la responsa-

bilità di un rinnovato, approfondito itinerario di conoscenza e di dialogo, in vista di un’autentica “rinascita” dell’arte, nel contesto di un nuovo umanesimo.



Quello storico incontro, come dicevo, avvenne qui, in questo santuario di fede e di creatività umana. Non è dunque casuale il nostro ritrovarci proprio in questo luogo, prezioso per la sua architettura e per le sue simboliche dimensioni, ma ancora di più per gli affreschi che lo rendono inconfondibile, ad iniziare dai capolavori di Perugino e Botticelli, Ghirlandajo e Cosimo Rosselli, Luca Signorelli ed altri, per giungere alle Storie della Genesi e al Giudizio Universale, opere eccelse di Michelangelo Buonarroti, che qui ha lasciato una delle creazioni più straordinarie di tutta la storia dell’arte. Qui è anche risuonato spesso il linguaggio universale della musica, grazie al genio di grandi musicisti, che hanno posto la loro arte al servizio della liturgia, aiutando l’anima ad elevarsi a Dio. Al tempo stesso, la Cappella Sistina è uno scrigno singolare di memorie, giacché costituisce lo scenario, solenne ed austero, di eventi che segnano la storia della Chiesa e dell’umanità. Qui, come sapete, il Collegio dei Cardinali elegge il Papa; qui ho vissuto anch’io, con trepidazione e assoluta fiducia nel Signore, il momento indimenticabile della mia elezione a Successore dell’apostolo Pietro.



Cari amici, lasciamo che questi affreschi ci parlino oggi, attirandoci verso la meta ultima della storia umana. Il Giudizio Universale, che campeggia alle mie spalle, ricorda che la storia dell’umanità è movimento ed ascensione, è inesausta tensione verso la pienezza, verso la felicità ultima, verso un orizzonte che sempre eccede il presente mentre lo attraversa. Nella sua drammaticità, però, questo affresco pone davanti ai nostri occhi anche il pericolo della caduta definitiva dell’uomo,

minaccia che incombe sull'umanità quando si lascia sedurre dalle forze del male. L'affresco lancia perciò un forte grido profetico contro il male; contro ogni forma di ingiustizia. Ma per i credenti il Cristo risorto è la Via, la Verità e la Vita. Per chi fedelmente lo segue è la Porta che introduce in quel "faccia a faccia", in quella visione di Dio da cui scaturisce senza più limitazioni la felicità piena e definitiva. Michelangelo offre così alla nostra visione l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine della storia, e ci invita a percorrere con gioia, coraggio e speranza l'itinerario della vita. La drammatica bellezza della pittura michelangelolesca, con i suoi colori e le sue forme, si fa dunque annuncio di speranza, invito potente ad elevare lo sguardo verso l'orizzonte ultimo. Il legame profondo tra bellezza e speranza costituiva anche il nucleo essenziale del suggestivo Messaggio che Paolo VI indirizzò agli artisti alla chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II, l'8 dicembre 1965: "A voi tutti — egli proclamò solennemente — la Chiesa del Concilio dice con la nostra voce: se voi siete gli amici della vera arte, voi siete nostri amici!" (*Enchiridion Vaticanum*, I, p. 305). Ed aggiunse: "Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione. E questo grazie alle vostre mani... Ricordatevi che siete i custodi della bellezza nel mondo" (Ibid.).



Il momento attuale è purtroppo segnato, oltre che da fenomeni negativi a livello sociale ed economico, anche da un affievolirsi della speranza, da una certa sfiducia nelle relazioni umane, per cui crescono i segni di rassegnazione, di aggressività, di disperazione. Il mondo in cui viviamo, poi, rischia di cambiare il suo volto a causa dell'opera non sempre

saggia dell'uomo il quale, anziché coltivarne la bellezza, sfrutta senza coscienza le risorse del pianeta a vantaggio di pochi e non di rado ne sfregia le meraviglie naturali. Che cosa può ridare entusiasmo e fiducia, che cosa può incoraggiare l'animo umano a ritrovare il cammino, ad alzare lo sguardo sull'orizzonte, a sognare una vita degna della sua vocazione se non la bellezza? Voi sapete bene, cari artisti, che l'esperienza del bello, del bello autentico, non effimero né superficiale, non è qualcosa di accessorio o di secondario nella ricerca del senso e della felicità, perché tale esperienza non allontana dalla realtà, ma, al contrario, porta ad un confronto serrato con il vissuto quotidiano, per liberarlo dall'oscurità e trasfigurarlo, per renderlo luminoso, bello.



Una funzione essenziale della vera bellezza, infatti, già evidenziata da Platone, consiste nel comunicare all'uomo una salutare "scossa", che lo fa uscire da se stesso, lo strappa alla rassegnazione, all'accomodamento del quotidiano, lo fa anche soffrire, come un dardo che lo ferisce, ma proprio in questo modo lo "risveglia" aprendogli nuovamente gli occhi del cuore e della mente, mettendogli le ali, sospingendolo verso l'alto. L'espressione di Dostoevskij che sto per citare è senz'altro ardita e paradossale, ma invita a riflettere: "L'umanità può vivere — egli dice — senza la scienza, può vivere senza pane, ma soltanto senza la bellezza non potrebbe più vivere, perché non ci sarebbe più nulla da fare al mondo. Tutto il segreto è qui, tutta la storia è qui". Gli fa eco il pittore Georges Braque: "L'arte è fatta per turbare, mentre la scienza rassicura". La bellezza colpisce, ma proprio così richiama l'uomo al suo destino ultimo, lo rimette in marcia, lo riempie di nuova speranza, gli dona il coraggio di vivere fino in fondo il dono unico dell'esistenza. La ricerca della bellezza di cui parlo, evidentemente, non

consiste in alcuna fuga nell'irrazionale o nel mero estetismo.



Troppo spesso, però, la bellezza che viene propagandata è illusoria e mendace, superficiale e abbagliante fino allo stordimento e, invece di far uscire gli uomini da sé e aprirli ad orizzonti di vera libertà attirandoli verso l'alto, li imprigiona in se stessi e li rende ancor più schiavi, privi di speranza e di gioia. Si tratta di una seducente ma ipocrita bellezza, che ridesta la brama, la volontà di potere, di possesso, di sopraffazione sull'altro e che si trasforma, ben presto, nel suo contrario, assumendo i volti dell'oscenità, della trasgressione o della provocazione fine a se stessa. L'autentica bellezza, invece, schiude il cuore umano alla nostalgia, al desiderio profondo di conoscere, di amare, di andare verso l'Altro, verso l'Oltre da sé. Se accettiamo che la bellezza ci tocchi intimamente, ci ferisca, ci apra gli occhi, allora riscopriamo la gioia della visione, della capacità di cogliere il senso profondo del nostro esistere, il Mistero di cui siamo parte e da cui possiamo attingere la pienezza, la felicità, la passione dell'impegno quotidiano. Giovanni Paolo II, nella *Lettera agli Artisti*, cita, a tale proposito, questo verso di un poeta polacco, Cyprian Norwid: "La bellezza è per entusiasmare al lavoro, / il lavoro è per risorgere" (n. 3). E più avanti aggiunge: "In quanto ricerca del bello, frutto di un'immaginazione che va al di là del quotidiano, l'arte è, per sua natura, una sorta di appello al Mistero. Persino quando scruta le profondità più oscure dell'anima o gli aspetti più sconvolgenti del male, l'artista si fa in qualche modo voce dell'universale attesa di redenzione" (n. 10). E nella conclusione afferma: "La bellezza è cifra del mistero e richiamo al trascendente" (n. 16).



Queste ultime espressioni ci spingono a fare un passo in avanti nella nostra riflessione. La

bellezza, da quella che si manifesta nel cosmo e nella natura a quella che si esprime attraverso le creazioni artistiche, proprio per la sua caratteristica di aprire e allargare gli orizzonti della coscienza umana, di rimandarla oltre se stessa, di affacciarla sull'abisso dell'Infinito, può diventare una via verso il Trascendente, verso il Mistero ultimo, verso Dio. L'arte, in tutte le sue espressioni, nel momento in cui si confronta con i grandi interrogativi dell'esistenza, con i temi fondamentali da cui deriva il senso del vivere, può assumere una valenza religiosa e trasformarsi in un percorso di profonda riflessione interiore e di spiritualità. Questa affinità, questa sintonia tra percorso di fede e itinerario artistico, l'attesta un incalcolabile numero di opere d'arte che hanno come protagonisti i personaggi, le storie, i simboli di quell'immenso deposito di "figure" — in senso lato — che è la Bibbia, la Sacra Scrittura. Le grandi narrazioni bibliche, i temi, le immagini, le parabole hanno ispirato innumerevoli capolavori in ogni settore delle arti, come pure hanno parlato al cuore di ogni generazione di credenti mediante le opere dell'artigianato e dell'arte locale, non meno eloquenti e coinvolgenti.



Si parla, in proposito, di una "via pulchritudinis", una via della bellezza che costituisce al tempo stesso un percorso artistico, estetico, e un itinerario di fede, di ricerca teologica. Il teologo Hans Urs von Balthasar apre la sua grande opera intitolata *Gloria. Un'estetica teologica* con queste suggestive espressioni: "La nostra parola iniziale si chiama bellezza. La bellezza è l'ultima parola che l'intelletto pensante può osare di pronunciare, perché essa non fa altro che incoronare, quale aureola di splendore inafferrabile, il duplice astro del vero e del bene e il loro indissolubile rapporto". Osserva poi: "Essa è la bellezza disinteressata senza la quale il vecchio mondo era incapace di intendersi, ma che ha preso con-

gedo in punta di piedi dal moderno mondo degli interessi, per abbandonarlo alla sua cupidità e alla sua tristezza. Essa è la bellezza che non è più amata e custodita nemmeno dalla religione”. E conclude: “Chi, al suo nome, increspa al sorriso le labbra, giudicandola come il ninnolo esotico di un passato borghese, di costui si può essere sicuri che — segretamente o apertamente — non è più capace di pregare e, presto, nemmeno di amare”. La via della bellezza ci conduce, dunque, a cogliere il Tutto nel frammento, l’Infinito nel finito, Dio nella storia dell’umanità. Simone Weil scriveva a tal proposito: “In tutto quel che suscita in noi il sentimento puro ed autentico del bello, c’è realmente la presenza di Dio. C’è quasi una specie di incarnazione di Dio nel mondo, di cui la bellezza è il segno. Il bello è la prova sperimentale che l’incarnazione è possibile. Per questo ogni arte di prim’ordine è, per sua essenza, religiosa”. Ancora più icastica l’affermazione di Hermann Hesse: “Arte significa: dentro a ogni cosa mostrare Dio”. Facendo eco alle parole del Papa Paolo VI, il Servo di Dio Giovanni Paolo II ha riaffermato il desiderio della Chiesa di rinnovare il dialogo e la collaborazione con gli artisti: “Per trasmettere il messaggio affidatole da Cristo, la Chiesa ha bisogno dell’arte” (Lettera agli Artisti, n. 12); ma domandava subito dopo: “L’arte ha bisogno della Chiesa?”, sollecitando così gli artisti a ritrovare nella esperienza religiosa, nella rivelazione cristiana e nel “grande codice” che è la Bibbia una sorgente di rinnovata e motivata ispirazione.



Cari Artisti, avviandomi alla conclusione, vorrei rivolgervi anch’io, come già fece il mio Predecessore, un cordiale, amichevole ed appassionato appello. Voi siete custodi della bellezza; voi avete, grazie al vostro talento, la possibilità di parlare al cuore dell’umanità, di toccare la sensibilità individuale e collettiva,

di suscitare sogni e speranze, di ampliare gli orizzonti della conoscenza e dell’impegno umano. Siate perciò grati dei doni ricevuti e pienamente consapevoli della grande responsabilità di comunicare la bellezza, di far comunicare nella bellezza e attraverso la bellezza! Siate anche voi, attraverso la vostra arte, annunciatori e testimoni di speranza per l’umanità! E non abbiate paura di confrontarvi con la sorgente prima e ultima della bellezza, di dialogare con i credenti, con chi, come voi, si sente pellegrino nel mondo e nella storia verso la Bellezza infinita! La fede non toglie nulla al vostro genio, alla vostra arte, anzi li esalta e li nutre, li incoraggia a varcare la soglia e a contemplare con occhi affascinati e commossi la méta ultima e definitiva, il sole senza tramonto che illumina e fa bello il presente.



Sant’Agostino, cantore innamorato della bellezza, riflettendo sul destino ultimo dell’uomo e quasi commentando “ante litteram” la scena del Giudizio che avete oggi davanti ai vostri occhi, così scriveva: “Godremo, dunque di una visione, o fratelli, mai contemplata dagli occhi, mai udita dalle orecchie, mai immaginata dalla fantasia: una visione che supera tutte le bellezze terrene, quella dell’oro, dell’argento, dei boschi e dei campi, del mare e del cielo, del sole e della luna, delle stelle e degli angeli; la ragione è questa: che essa è la fonte di ogni altra bellezza” (In Ep. Jo. Tr. 4,5: PL 35, 2008). Auguro a tutti voi, cari Artisti, di portare nei vostri occhi, nelle vostre mani, nel vostro cuore questa visione, perché vi dia gioia e ispiri sempre le vostre opere belle. Mentre di cuore vi benedico, vi saluto, come già fece Paolo VI, con una sola parola: arrivederci!

BENEDETTO XVI 21 novembre 2009



Cortesie per gli ospiti

di ALMANACCO ROMANO

Fonte: <http://almanaccoromano.blogspot.com> 21.11.2009

- Si tiene oggi nella cappella Sistina una strana cerimonia: la Chiesa sembra mendicare un po' di arte da chi per lo più appare estraneo all'arte. - qui si prova a fare entrare Baudrillard nella eletta adunanza per spiegare la nuova iconoclastia: «le immagini dove non c'è niente da vedere» -



Giulio II, eccelso committente, si appassionava talmente all'opera richiesta da scappargli qualche volta una bastonata per l'artista troppo lento nell'esecuzione. Accadde a Michelangelo, lo narra Vasari. I pontefici contemporanei dovrebbero munirsi di auree clave e distribuire copiose randellate su alcuni tipacci che imbrattano le chiese cattoliche. Ma i papi degli ultimi secoli sono di tutt'altra pasta. Pazienti, cortesi, meno mondani dei loro predecessori, sembrano quasi chiedere scusa quando intervengono con affabilità e discrezione negli affari del mondo moderno. Così l'intera Chiesa, che fu la massima mecenate dell'arte occidentale, adesso mendica un po' di favori estetici anche da chi non è in grado di donare alcuna bellezza. E chiede venia se, glorificata dai maggiori artisti, architetti e poeti della storia, non benedisse benevola da subito i *wc* delle avanguardie.



Partono per il mondo cinquecento inviti a un incontro conciliante con il papa, si distribuiscono generosamente patenti di 'artista' da cattedre altissime, anche a sghignazzanti caricaturisti dei pontefici, e soltanto la metà risponde con un sì. Prevalentemente italiani. E già questo non va bene per l'universalismo romano, oltralpe difficilmente faranno caso a un «Sanremo in Vaticano». Ci sono inoltre

nell'elenco gruppi di musica assai pop che neppure nei villaggi rurali hanno più qualche ascolto, comici da avanspettacolo, figurine della moda televisiva. Cormac McCarthy non c'è. «A vivere oggi si respira nichilismo. Dentro e fuori la Chiesa è il gas che si respira»: così annotava Mary Flannery O'Connor, la grande scrittrice cattolica del Novecento. Chissà se lei sarebbe venuta sulla tomba di Pietro con simili compagni di pellegrinaggio?



La Chiesa dialoga giustamente con quel che passa il convento, ossia con chi lavora in campo estetico nel nostro tempo. Ma forse dovrebbe chiedersi se in quel campo non sia accaduto qualcosa che impedisce il dialogo. Non per cattiva volontà, rigidità, passatismo, non per «incomprensione», come ci si autoaccusa ossessivamente. E se, anzi, proprio la Chiesa avesse capito bene fin dall'inizio? Mica si crederà davvero alla favola delle forme nuove che richiedono tempo per essere digerite, sulla falsariga delle grandi innovazioni linguistiche nella storia dell'arte. Il «contemporaneo», la post-avanguardia, il postmoderno, comunque lo si chiami, è un'altra cosa. I più diretti dei loro presentatori lo dicono senza remore, come questo che abbiamo scelto soltanto perché più sintetico: «Volendo essere drastici, il criterio ispiratore dell'arte oggi non è più l'amore del bello e del vero (secondo la poetica definizione di John Keats) ma sono principalmente i soldi, l'ego e la ricerca della notorietà» (va precisato che il tizio lo afferma con compiacimento, fiero anche della patetica «ricerca di notorietà» che lo accomuna alle adolescenti sognanti le luci della ribalta). Bene, legittime aspirazioni — che cosa c'è di più comune, volgare, che voler fare soldi e gonfiare l'ego — ma che c'entra la Chiesa?



Gli affossatori della bellezza — quindi, un po' satanici, ma solo per 'fare soldi' — si auto-trasformano con un atto di magia nera in *artisti*, cioè nella categoria umana più simile a quella divina. Il nome auratico serve per catturare la fantasia del pubblico come quando si vuole imporre un detergente (del resto, già i sarti e i dipendenti del sistema reclamistico del 'sempreuguale' presero in prestito niente di meno che il titolo di *creatori e creativi*). Che c'entra la Chiesa con simili trucchi?



Nei corsi universitari dedicati al «sistema economico dell'arte» si insegnano i presupposti epistemologici del «contemporaneo». Ne riportiamo una presentazione contenuta nei programmi di un prestigioso ateneo (scusandoci per la terminologia gergale), ma è vulgata di ogni manuale, sorpresi che prelati coltissimi non ne traggano le dovute conseguenze: «... La causa, ma in certi casi anche la conseguenza, di questi "cedimenti" oppositivi è da ricercarsi in una serie di mutamenti sia teorici, sia tecnici sia disciplinari, di importanza epocale, esprimenti, se non sempre una realtà data, quanto meno una forte linea di tendenza: la complessità si è sostituita alla linearità, il rizoma alla radice e all'albero, l'ibridazione alla selezione, il mutante al tipo, la performance all'oggetto d'arte, la dispersione alla concentrazione, il digitale all'analogico, il multimediale al mediale, la simultaneità al tempo, la televisione al cinema, internet a posta, fax, telegrafo, telefono, le onde e le fibre ottiche ai cavi di rame, la biogenetica e la chirurgia alla medicina, le scienze neurali alla psicologia e alla psicoanalisi, la clonazione alla procreazione, il bilinguismo alla monolingua, il globale al particolare, l'imperfetto al perfetto, il virus all'identitario». Chi parte da simili premesse dovrebbe illustrare il Verbo?



Un personaggio che ricorse pure a tali gerghi, inventandoli però, non limitandosi a ripeterli, ebbe a un certo punto un sospetto. A furia di decifrare i segni del nostro tempo, Jean Baudrillard cominciò a parlare di «arte che scompare». Era già un dato, ma tale scomparsa veniva ancora abbellita: «L'arte oggi — diceva negli anni Ottanta — non esiste che nella forma della scomparsa. Ma essa può giocare la sua scomparsa per molto tempo con degli effetti sublimi». Anche qualche chiesa deve aver creduto in tali effetti speciali e commissionato delle opere a coloro che si industriavano per far sparire l'arte. Baudrillard continuava intanto a scrutare il magma del «contemporaneo»: «la merce — scriveva — è leggibile, in opposizione all'oggetto che non svela mai il proprio segreto, la merce manifesta sempre la propria essenza visibile, il proprio prezzo». Questa «arte» del tutto trasparente era dunque soltanto merce. Si affermava la preponderanza del significante: l'«onnipotenza di un sistema di lettura su un mondo diventato un sistema di segni», ciò che *deve* essere letto, il leggendario. Non era più questione della «verità del mondo e della sua storia, ma solamente della coerenza interna del sistema di lettura». Trionfava la tautologia. Brillavano allora nei saggi dello studioso francese delle importanti intuizioni: «Come i barocchi, noi siamo creatori sfrenati di immagini ma segretamente siamo iconoclasti. Non di quelli che distruggono le immagini ma di quelli che ne fabbricano una profusione dove non c'è niente da vedere». Le immagini «dove non c'è niente da vedere» attraevano forse i nostri teologi negativi, illudendosi in un risvolto metafisico, non capendo che si trattava di puro consumo.



Suscitando scandalo internazionale, Baudrillard fece il passo decisivo. Nel 1996 pubblicò un articolo dove denunciava *Le complot de l'art*. Stavolta i suoi sofisticati fans ebbero dif-

ficoltà a salvare l'immagine progressista del maestro. Baudrillard metteva insieme il sesso della pornografia — senza più segreto e senza più desiderio — e l'«arte contemporanea» senza più rappresentazione. Distingueva perciò dagli ultimi esiti le avanguardie, il modernismo estremo rappresentato da espressionisti e cubisti, che volevano «forzare il segreto del desiderio e dell'oggetto». Resisteva nelle loro opere l'«enigma in negativo», il «mistero in filigrana», ossia una traccia di «autenticità» che ammaliava gli spiritualisti d'ogni religione. Nel post-moderno però anche l'aspetto segreto veniva meno. «Che cosa se ne sta rintucchiato dietro a questo mondo falsamente trasparente?» si chiedeva riassumendo le aspettative di chi per bisogno di arte sembra poi accontentarsi di tutto. La risposta era netta: «ci si appropria del banale, del rifiuto, del mediocre come valore e come ideologia», anzi una confessione di banalità «eretta a valore». Baudrillard cercava la chiave di questo «godimento estetico perverso» e distingueva dentro la ricerca nichilista. Dovrebbero prestare attenzione a queste riflessioni gli amanti degli astrattismi e dell'arte anoressica che danno fiducia agli installatori. Il pensatore francese separava il *Nulla* della mistica eckharstiana (anche se non la chiamava così), il nulla come «qualità segreta», dai «falsari del nulla», dallo «snobismo della nullità». «Pretendono esser nulla: *“Non sono nulla! Non sono nulla!”* e in effetti non sono proprio nulla». Si tratta allora di una strategia commerciale della nullità, alla quale «danno una forma pubblicitaria» e la «forma sentimentale della merce». In tal modo «si nascondono dietro alla propria nullità e dietro alle metastasi del discorso sull'arte, che si adopera generosamente per fare risaltare questa nullità come valore», anzitutto, naturalmente, sul mercato. In un simile quadro non c'è più «alcun giudizio critico possibile», soltanto un «convivio della nullità». I presuli che guidano allegri la brigata

nei Sacri Palazzi non condividono certo quel nichilismo da strapazzo di alcuni ospiti ma il «complotto dell'arte», direbbe Baudrillard, è contagioso. L'altro aspetto del «bluff della nullità» è infatti quello di «forzare la gente, a contrario, a dare importanza e credito a tutto questo, con il pretesto che non può essere che sia solo una nullità, che vi si nasconda qualcosa». È la trappola appunto in cui cadono gli spettatori in buona fede. Su di loro impietoso, con tono pamphlettario, Baudrillard concludeva: «L'arte contemporanea gioca su questa incertezza, sull'impossibilità di un giudizio di valore estetico fondato, e specula sul senso di colpa di chi non capisce niente o che non ha capito che non vi era niente da capire».



Temiamo allora che, sia pure con le migliori intenzioni del mondo, non ci si potrà aspettare da un installatore niente di bello. Con le prediche di papi e vescovi discese su di lui sarà forse più ispirato ma continuerà a mancargli tecnica e talento. È comprensibile d'altronde che si provi una certa stanchezza per la traversata nel deserto iconoclasta e che, per quanto riguarda l'arte sacra, la liturgia abbia bisogno urgente di forme adatte, ma non conviene ripiegare sulla imitazione di un qualsiasi passato — il gioco dei revivals è parte integrante del post-moderno —, sull'idolatria del passato che è altra cosa dalla tradizione. Se le arti figurative devono ancora attendere, niente di apocalittico. Sarà una quaresima, una settimana santa con le immagini velate, la storia mostra altri austeri periodi per le arti belle. Pascal pensava addirittura che fosse finito il tempo della *Biblia pauperum*, ormai sostituita pienamente dalla parola piena, dalla preziosa prosa seicentesca. Meglio comunque un periodo di eclisse, penitenziale, che un autoinganno con le astrazioni, con l'emotività facile, con immaginette edificanti. Nel frattempo ci si rifarà magari con la letteratura,

dove si scrive ancora e, per fortuna, non si ripetono più le filastrocche dell'avanguardia d'antan. Il Concilio di Trento definì la pittura «letteratura per illetterati». Oggi, una folla di illetterati, soltanto a causa dell'alfabetizzazione, inganna il tempo leggendo libri che non lasciano un segno. Sembra che non si abbia più bisogno della pittura né della letteratura ma di intrattenimento per il «tempo libero» dei carcerati. Eppure, come scriveva Guido Ceronetti: «Forse c'è là, nel groviglio delle vite, qualcuno che aspetta di ricevere i nostri versi per mangiarne la luce e fortificarsi, indebolendo la morte, allontanando per un attimo la paura?». Ecco, una scrittura per «indebolire la morte», per sbalestrare il sistema nichilistico: quanti degli invitati in Vaticano operano in tal senso?



Il soave «culto delle immagini» che predicava Baudelaire diventa pernicioso nell'epoca delle immagini «dove non si vede niente». Ogni liturgia deve diffidarne. Tenendo gli occhi bene aperti onde non confondersi con quelli che ormai ammettono a chiare lettere che le loro merci hanno solo valore economico, che il contemporaneo è un modo di far girare i soldi. Altrimenti — spiace per le buone maniere del clero odierno — di fronte ai mercanti nel tempio (tema peraltro ricorrente di molti capolavori pittorici) bisogna, come il Salvatore, rovesciare i loro banchi, il senso del loro mercato, e buttarli fuori con la frusta.

A. R.



Le croste dei Musei Vaticani

di ALMANACCO ROMANO

Fonte: <http://almanaccoromano.blogspot.com> 19.11.2009

Per colmare la «divaricazione tra fede e arte» son stati convocati in Vaticano sabato 21 novembre degli strani ospiti: qualche rispettabile

scrittore, musicisti di vario genere, rari scultori, molti cinematografari, canzonettisti, fotografi, ballerini e mondani che fanno i soldi con le 'installazioni' ridanciane. Dio solo sa come tutta questa gente possa contribuire anche nel più contorto e miracoloso dei modi alla rinascita dell'arte sacra. Comunque alla vigilia dell'incontro con il papa nella Cappella Sistina, gli ospiti saranno accompagnati in un luogo poco frequentato dei Musei Vaticani, quello dedicato ai contemporanei, dove sono riunite opere per lo più tristanzuole, per esempio quadri e bozzetti, molti bozzetti, su infelici e malati, quasi che nella modernità l'arte cattolica fosse ridotta a una specie di Croce Rossa estetica. Alain Besançon, nella prefazione al suo *L'immagine interdite* (che i lettori dell'«Almanacco» trovano spesso citato), ricorda che fu tra l'altro l'esplorazione di questa appendice dei Musei, dove l'arte sacra diventa sentimentalismo scontento, dolorismo senza speranza, a spingerlo alla poderosa riflessione sull'iconoclastia dei nostri tempi: «Un segno di cattivo augurio fu la visita della sezione contemporanea dei Musei Vaticani, che segue quelle antiche e le collezioni di pittura raccolte dai papi di un tempo. Davanti a queste croste, si è colpiti da uno spavento che va al di là dell'arte. In nessuna altra parte l'angoscia del cristianesimo moderno appare in una luce più cruda — una luce da ospedale. Davanti a queste povere cose aggressive (ci si abbassa fino a Bernard Buffet!), invano si cerca il più effimero riflesso della maestà che Raffaello, nelle Logge lì accanto, trasmetteva dal divino e al divino». Se questo è il modello...

A. R.

